INTORNO LA MORTE
DEL CONTE
GIULIO PERTICARI
LETTERA

DI

SALVATORE BETTI

Oh fugace dolcezza, oh viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo!

Petrarca, Tr. d'Amore c. IV.

ROMA
PRESSO GIUSEPPE SALVIUCCI
1823.
Con approvazione.

Salvatore Betti

Al cav. Giuseppe Tambroni.

Tutto il dormire di questa notte m'è andato in un vivo sognare del nostro Giulio: il quale così parevami di vedere, che ancor me ne trema il cuore di compassione. Nè di ciò, o Tambroni carissimo, prenderai maraviglia: chè vivendo tu meco da tanto tempo quasi in un medesimo spirito, sai come sia stato sempre soavissimo quell' amore che fin dagli anni più verdi mi ha stretto alla felice vita del Perticari. Oh sì veramente! Ch' egli era il mio Giulio quanto gran refrigerio e quanto bene io m' avessi. Ed or lascio pensare a te come acerba dovette essermi la sua morte, e con che tenerezza di lagrime io l'abbia pianta e la pianga. E certo ella fu grandissima disavventura: nè solo si stese sulle buone amicizie e le parentele, ma toccò tutta Italia e le lettere: quelle lettere che per opera principalmente del pesarese dal grave sonno in cui erano si ridussero in tanta parte a questo dolce vegghiare, riprendendo abito ed onestà d'italiane. Nè alcuno sarà che il neghi; nè se il negasse, gli sarebbe prestato fede; imperocchè io non so quale altro scrittore si traesse dietro a' dì nostri un maggior seguito di gioventù, e valesse meglio in ra-

gionar cose alte e novissime, e tutte piene di caldo, e dell' oro de' nostri antichi. Ma di ciò, se questa poca vena di dire vorrà consentirmelo, si ragionerà per me in altro libro. Or vo' tornare alle mie imaginazioni di questa notte, e dir cose, o Tambroni, le quali io so che ti saranno graziose; non per niuna stima che abbi delle vanità del sognare, ma per la grande dolcezza che subito ti viene all' anima in udire alcun santo ricordo del nostro povero Giulio.

Dico dunque che al primo sapere come il nostro amico era presso al suo fine, toltomi a gran fretta di Roma, pareami già d'aver quasi volato il lungo cammino, e d'essere a s. Costanzo in quel bello e carissimo luogo ch' ivi ha il conte Francesco Cassi. Nel quale standomi il giorno che al Perticari fu l'ultimo della vita (1), m' era avviso di sedergli tutto mutolo e doloroso in un picciol canto poco lungi dal letto. Ed ecco una voce a se mi chiamava, e diceva ch' io me le accostassi. Era la voce del moribondo. Pieno allora di certa filial tenerezza io sorgeva, appressavami al letto, e pigliando fra le mie caramente la mano di Giulio, baciandola la stringeva. Io pendeva tutto dal parlare di lui: e in mezzo quella infinita tristezza quasi godeami l' anima di poter essere d' alcun conforto (ultimo conforto!) a tanto mio amico e maestro. Poi ch' egli m' ebbe con soavità riguardato, ponendomi dolcemente la mano sul capo, così mi dicea: Tu vedi, amico e figliuolo carissimo, a che mai sono io. Domani il sole si leverà: tu mi cercherai qui dattorno; e il tuo Giulio non sarà più. Già sento la

(1) Il dì 26 del mese di giugno 1822.

morte che s' avvicina, e mi minaccia e combatte. Così piace alla providenza, e sia pur fatto così. Avanti che molto tempo trascorra, tutti mi seguiranno: e il nome de' più appena si troverà. Ben di picciola stima sono questi nostri diletti! Credi, che a me niente pesa l'essere a questo passo, se non solo per ciò che mi convenga lasciare la vecchierella mia madre, i fratelli, la moglie, il suocero, e tanta bella schiera d'amici quanti siete voi tutti. All' uomo ch' onoratamente è vivuto (così è, figliuol mio) ogni cosa s' adopera e torna bene anche in punto di morte. Talchè se le pene di sì crudeli dolori, ond' io son rotto ed oppresso, mi consentissero pure il dimostrare un viso sereno, tu mi vedresti ora ed ilare e quieto guardar quella fine alla quale tutti dobbiamo correre. Coloro tremino solo, oh si tremino veramente coloro, cui la mala coscienza in tal estremo non assicura.

Queste ultime parole così da Giulio erano profferite, che ti sarebbe sembrato, una santa ira in quel punto avergli tutti ravvivati gli spiriti. Ond' io che temea non sì gran forza di voce gli dovesse pure di qualche ora abbreviare la vita, stringendogli tuttavia la mano l'interrompea: Ben so, Giulio mio, che dell' interna tua pace deve essere ora quello che tu mi dici. Imperocchè sendo io fino da freschissimo giovine cresciuto a' tuoi fianchi fedel compagno ed amico, non è chi sappia al pari di me come tutti gli studi tuoi sieno stati sempre e onore e modestia e temperanza e finissima cortesia: e come le tue beneficenze non si strinsero mai a niun termine verso tutti coloro che ricorsero nelle tue braccia; di che più d'ogni altro è verissimo testimonio questo tuo Salvatore. E certo niuno può dirsi più cosa tua, che

sia il poverello ch' ora t' è qui vicino: Il quale; se stata non fosse l'opera di sì grande benefattore, se ne vivrebbe ancora nell' ozio: nè mai avrebbe saputo usar bene la sua giovinezza: nè sarebbe in Roma: nè, quel ch' è più, vi fiorirebbe in istato d'onoratissima vita, nell' amore dell' Odescalchi e di quegli altri cortesi, che sono ugualmente la gran delizia dell' anima tua.

Che ti direi, o Tambroni! Questa pia ricordanza delle sue care amicizie tanto mi parve avere avuto di forza in quel gentilissimo spirito, ch' eí tutto in viso ne sfavillò. Poi rasciugandosi col dorso delle mani due lagrime, che più gli cadevano per le gote: Deh, riprendea, poichè sì belle e sante memorie tu mi vai rinfrescando alla mente, deh quando ritornerai là dove sono que' nostri amici d'ogni bontà, opera tu, Salvatore, ciò che sai perchè il ricordo del povero Giulio vostro non venga mai nè per tempo nè per niun caso a mancare fra voi. E certo mi troverete voi sempre, quando rivolgerete la vostra memoria nella poca età che trascorse: in che vivemmo picciola famigliuola, beati solo del bene d' una celeste filosofia, e allegri di carissima pace. Oh sì, figliuol mio, ben mi ricorda: niente era mai che niuno fra noi desiderasse, che non fosse rettitudine e cortesia; stimando la sola felicità esser bel compimento di tutte le cose desiderabili: nè felicità potersi aver mai là dove non è virtù. Me lasso però, che di tanta dolcezza non dovrò io più godere! Ma voi, care amicizie mie, se davvero amate Giulio vostro che muore (e so che lo amate cotanto) oh rendetegli per quanto è da voi quella vita che gli è strappata così a mezzo i suoi anni! La vita de' trapassati non è altro che la dolce memoria di coloro che sopravvivono: per cui, dice

quel nostro savio (2), chi è lontano si fa presente, e vivo chi non è più. Nè vi patisca il cuore, ch'ella sia mai sulla terra men che bella e gloriosa. Sì dico, o Salvatore, anche gloriosa: perchè di tutti i premii della virtù, se pure nella virtù si dee considerare alcun premio, quello solo è immortale e grandissimo della gloria: il quale ci seguita tuttavia nel tristo abbandono di tutte le umane cose, e ci fa lieti sovra il letto di morte, e scende con noi sotto terra. Io non altro, o amici, vi chiedo e vi raccomando che questo ultimo bene: nè mi curo dove porrete a giacere le ossa mie: chè dal cielo è coperto chi non ha sepoltura.

Ma che hai tu a dubitare, o mio Giulio, intorno la gloria tua? Pensa ch' ella non è più giovinetta fra noi: ma sicura e chiarissima suona per ogni parte dove s' hanno in pregio le lettere: nè v' ha termine che la serri. Oh sì, ben è il vero, che per età fioritissima tu se' levato all' Italia anzi quel tempo che il cielo è solito di concedere a noi mortali: ma tardi e quasi antico tu manchi alla grande famiglia de' letterati, cui per tante opere hai così tolto in onore. No, a te non conviensi lo scender tutto dentro l' avello: ma la tua maggior parte, cotesto nome famoso, si spazierà sopra la terra finchè non giaccia ogni umana sapienza. Oh veramente felice l' uomo, a chi dopo la morte verranno gioveni e donne gentili ad onorare il sepolcro di eletti doni: E questi, diranno, fu il fiore degli anni suoi! Poni mente, o Giulio carissimo, ciò che sono a tutta Italia coloro che presumono contro a te. Poca voce, che un picciol vento disperde. E mentre le opere tue

(2) Cic. pro Milone c. 35.

corrono il vasto regno della sapienza, e le si veggono con amore non solo in mano di letterati, ma d' onestissimi giovinetti e di donne, prese anch' elle a tanta luce di verità e d' oro italiano: gli scritti de' tuoi contraddittori sono per terra, e appena più si ricordano.

E Giulio: Ma sai tu perchè questo è avvenuto? Perchè hanno errata la dritta via. E certo dove io loro adduceva nelle mie opere fatti e ragioni, essi invece non altro mi rispondeano che vecchie ciance e inutilità metafisiche. Ma intendano pure una volta, che niuno potrà mai disputare le cose di nostra lingua, senza avere diritto l'occhio a quel fonte ond' ella si fu derivata: senza cioè conoscere in ogni sua parte quell' *antico rustico* de' romani, in che tutte, sì tutte, o Salvatore, si stanno le sincere origini e le ragioni più occulte della presente nostra favella. Io in quello, come tu sai, ho studiato lunghi anni: e quindi m' è occorso di potere felicemente trattar il vero di quelle cose, che per me furono scritte nella difesa di Dante. Le quali niuno rettamente varrà a riprovare, che prima non abbia spenta del tutto quella tanta luce di libri, dov' ella a grande utile de' moderni trovasi adoperata da' vecchi.

Al che io: Egli è certo come tu dici: e i savi tutti d' Italia te ne rendono la mercè. Tuttavia, ripigliava Giulio rinforzando oltre al solito la sua voce, quand' io non sarò più ben veggio ch' una turba di scioli, disperati d' ogni dottrina, verrà come sarà il suo piacere sul mio sepolcro a provocarmi a battaglia. E trovata nelle opere mie qualche menda (chè certo ve ne saranno, essendo anch' io di questa povera umanità) a quella s' ap-

piglieranno, di quella faranno festa, senza poi nulla considerare l'universale ragione delle cose. Contra costoro io son certo che il suocero mio, e il Biondi, e l'Amati, e il Giordani, e il Costa, e tutti gli altri amici da ciò, si leveranno con generosa e giustissima indignazione: nè saranno mai per consentire sì grande oltraggio alla memoria di Giulio, ed alle opere mie. Le quali chi anche non vorrà stimare più oltre che semplici quistioni grammaticali, questi pur mostrerà di non essere affatto sano alla luce del vero. Imperocchè più alta che taluni non vedono è la filosofia che si chiude nella difesa di Dante, e nel libro intorno gli autori del secolo del trecento: avendo io mirato in essi principalmente a operare che almen per le lettere si riunisse tanta divisione d'Italia: e i nostri popoli, per quel primo vincolo da che già nacque questa bella civiltà che godiamo, cioè a dire per la comune favella, dovessero in ogni contrada riabbracciarsi come fratelli. Nè le genti italiane fossero in peggiore stato di que' miserabili israeliti, ch' oggi vivono schiavi e dispersi pel mondo: i quali trono ed armi non hanno, ma pure hanno una lingua, ed è e la si chiama non di Beniamino o di Levi, ma ebraica. Tali si furono le cagioni, chi ha senno di veder bene, le quali guidarono la mia mano a scrivere quelle parole contra le pretensioni de' fiorentini: di che, se fosse stato men caldo il mio amore verso la patria, avrei volentieri lasciato ch' altri si occupassero, per tutto darmi a comporre qualche non ignobile opera, che più sapesse delle scuole di Tullio e di Senofonte.

Tu parli molto del vero, rispondeva io: chè ancora si manda attorno fra' tuoi amici una tal tua

sentenza che dice: niente essere al mondo più vano de' freddi e poverelli grammatici, se non ci fossero i metafisici. Deh dunque, continuava Giulio, siavi sempre raccomandato ciò ch' io aveva preso a operare non meno nella comune favella che nell' italica gioventù. Imperocchè tante furono le mie cure per favorirla, ch' io con quelle parole, che più belle ed alte sapeva dire, l' ho sempre chiamata all' amor della patria: e alla temperanza: e all' onesta fatica: e al valore; ricordandole i nostri avi che tanto furono grandi, quanto il sa tutta la terra pel senno loro e pel braccio recata sotto l'italica signoria. Oh seguitate, o carissimi, l' opera incominciata! Levisi la vostra voce sì alta, che i nostri gioveni l' odano e la ricevano ne' loro petti: e sieno degni del santo nome italiano. Voleva, come ti è noto, quel nostro antico (3), che per niun modo s' avesse a torre negli uomini la credenza di venire da' semidei: ond' e' dovessero stimar più se medesimi, e valere ad opere virtuose. La quale prudenza non vi cada mai della mente; e sì che non dovrete falsare di molto la verità: perchè io non so che sopra la terra fosse mai un' altra gente da stare per imprese grandi e onorate con quella, onde noi ci pregiamo d' avere avuto cominciamento.

Certo, diceva io, se i nostri antichi non furono semidei, ebbero almeno un non so che meglio d' umano: che niente al mondo fu più chiaro del loro vivere, fuorchè il loro morire. Nè mai me ne viene la ricordanza, ch' io non senta all' anima una dolcezza infinita. Ed invero di molti e grandi favori ho ringraziato sempre la providen-

(3) Varrone. Vedi s. Agostino *de Civ. Dei lib.* 3. cap. 4.

zà: ma di questo maggiormente che d'altro, d'avermi cioè fatto nascere di sì gloriosi maggiori, che dove i diversi popoli dell' Europa debbono andar cercando qua e là gli esempi di fortezza di senno e di temperati governi, noi gli abbiamo in casa grandissimi, e possiamo dire che furon opera nostra. Nè pensare, o Giulio, che questa generosa superbia debba spegnersi più negli animi nostri: ch'ella ha poste profondissime le radici: nè vi può forza di barbari o d'ignoranza: crescendo anzi ogni dì speranza dolcissima de' figliuoli, e de' tempi che ci saranno avvenire.

Mentre siffatte cose, e con certo vigore, forse più che al presente stato non si convenisse, venivano fra noi ragionate; ed ecco aprirsi chetamente la porta del luogo dove Giulio giaceva, ed entrarne tre nostri singolarissimi amici. Erano Francesco Cassi, Bartolomeo Borghesi, e Luigi Biondi: uomini, come ognun sa, di fioritissimo ingegno, e di lettere elegantissime, e tanto cari al mio Giulio, quanto il furono pochi altri: essendo cresciuti tutti e tre seco lui fino dal primo fiore di giovinezza. Ed essi allora venivano a render lui gli estremi ufizi dell' amicizia. Oh vista invero tutta di compassione! Traevano innanzi con molte lacrime, a lentissimi passi, in silenzio, incerti se quella cara vita ancor più durasse. Non così il Perticari si fu avveduto di loro, che dal profondo del petto ne sospirò: e fissando in essi lo sguardo, onde parea scintillare certa celeste soavità, con voce più fievole dell' usato e interrotta così volgeva loro il parlare: Appressatevi, o miglior parte di me. Deh Dio, quanto mi tocca questa vostra pietà! Ma chi può ciò che vuole ha pur voluto così, ch' io termini omai quel tempo

ch' egli mi ha dato. Nè sono poi tanto misero in questo punto, quanto il furono molti altri sopra morire: essendomi conceduto il rendere l'anima fra le soavissime vostre braccia. Oh venite a chiudere questi occhi, che omai più non veggono: e prima che il mio sangue si geli, avvicinatevi, o cari; ponete sul mio cuore le vostre mani; sentite per l'ultima volta com' esso ancor palpita!

Qui le lagrime ed i singhiozzi eran da capo: anzi si raddoppiavano con più tenerezza: e noi tutti stavamo dattorno a Giulio chi baciandogli quelle mani carissime, e chi carezzandogli il dolce capo. Quando improviso le gote se gl' incominciarono a bagnare d' un sudore freddissimo: gli occhi cercavano invano la luce: non era più che parlasse: il petto non battea cosa alcuna: i polsi mancarono: e la bella vita cessò. Misi allora un acutissimo grido: sì che il sonno si ruppe, e con esso n' andò quella mesta imaginazione: ed io rimasi tutto pieno di lacrime, le quali pietosamente, o mio Tambroni, mi cadono anche ora che queste cose ti scrivo. Sta sano.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

J. Della Porta Archiepiscopus Damascenus Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi S. P. A. Mag.